
Materiali per lo studio personale

5-6: Paolo: esperienze e testimonianze La gratuità - esperienza fontale delle chiese paoline

5. La beatitudine maggiore lucana – la sigla della vita di Paolo

Μακάριόν ἐστιν μᾶλλον διδόναι ἢ λαμβάνειν (At 20,35)

Le esperienze di oblatività collettiva sono tutte basate sul dare individuale. Particolarmente interessante a questo proposito è la presentazione lucana di Paolo come protagonista della missione già indipendente ed evoluta, che lo vede fondatore e responsabile delle chiese, nate dalla sua azione evangelizzatrice fra le Genti. Già anziano, attraverso le parole di Luca, l'Apostolo formula una specie di testamento prima di morire:

Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati. Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!» (At 20,32-35).

Il testo riassume la vita faticosa dell'Apostolo, come se Luca volesse fissarne una specie di "formula". I motivi della gratuità dell'evangelizzazione sono comuni con l'epistolario paolino. Lo stesso concerne il prezzo della gratuità, cioè la fatica delle proprie mani. Un altro elemento riscontrabile nelle lettere di Paolo è il motivo del lavoro come mezzo della propria autosufficienza economica, ma anche come base materiale della sollecitudine per i più svantaggiati. Nella visione lucana della *vita Pauli* viene accennata anche una speciale necessità della solidarietà operativa e concreta, che non viene sollecitata né ulteriormente motivata, specialmente in termini legali, come si aspetterebbe nel caso di un dovere. Viene invece fondata sul *lóghion ágraphon* di Cristo, dove il dare è associato allo stato di felicità proveniente da Dio, attraverso la sua benedizione.

Il detto di Cristo ha una sua valenza universale, poteva, quindi, essere conservato indipendentemente dal contesto degli At 20¹. Luca confronta gli

¹ Alcuni critici lo considerano inserito posteriormente. Per la discussione a favore della strutturazione del testo come originariamente lucana si veda: R.F. O'TOOLE, "What Role Does

innumerevoli episodi di donazione vissuta da Paolo con «le parole del Signore Gesù», in termini della memoria esistenziale, molto più larga nel contenuto rispetto ai soli “detti”. La frase di Gesù, senza dover necessariamente cercare e trovare il suo *Sitz im Leben* concreto, riassume, infatti, l'intera sua vita come donata agli altri, in perfetta e felice sintonia con il Padre - il Benedetto e il Benedicente.

È conosciuta una certa vicinanza della cristiana “beatitudine del dare” con alcune frasi di Tucidide, nella sua *Storia della guerra del Peloponneso*. L'autore (ca. 472 – ca. 396 a.C.) descrive la ricchezza degli Odrisiani (l'odierna Bulgaria) e la spiega come il risultato del rovesciamento del dovere riguardante il dare. Sotto l'amministrazione persiana il monarca assumeva su di sé il dovere di donare più che quello di ricevere (testimoniato anche da Senofonte, *Ciropedia*, VIII,2,7). Nei tempi degli Odrisiani l'onere del dare si è spostato sui sudditi, fino a tal punto che – secondo Senofonte – “era meno disgraziato per l'uomo sentirsi rifiutare l'adempimento di una sua richiesta, che trovarsi incapace di donare quando ciò veniva da lui richiesto”.

Anche se Luca l'avesse formulata di propria iniziativa per attribuirle a Gesù attraverso la bocca di Paolo, costruendo così un parallelismo particolare fra Cristo e il suo Apostolo², la frase At 20,35 resterebbe teologicamente vera e illuminante. Essa permette di valorizzare l'oblatività, quella di Cristo, quella di Paolo e di qualsiasi altra persona, come una categoria teologica, capace di esprimere la totalità dell'esistenza pienamente “benedetta” e degna di essere sempre ricordata. Il dare del testamento spirituale di Paolo degli *Atti* costituisce così la categoria adatta per eccellenza ad esprimere l'opera e gli effetti della grazia di Dio, che si manifesta nel dare di Cristo e in ogni dare, consone al beneplacito di Dio.

6. Testimonianze personali paoline

Se il materiale lucano rischia di essere troppo idealizzato, non è così nel caso delle lettere paoline. È promettente rivedere gli scritti dell'Apostolo per cogliere fino a che punto il dare era presente nella sua vita come realtà personalmente sperimentata e valutata.

La felicità originaria dei Galati (Gal 4,12-19)

Le prime memorie delle esperienze di Paolo cristiano nel dare vanno collegate all'imprevista visita fondante le comunità galate. I Galati si trovano in pericolo di ricadere in schiavitù della Legge (Gal 4,19) e l'Apostolo, angosciato, cerca di metterli di fronte a Cristo crocifisso, che fa passare l'umanità alla libertà

Jesus' Saying in Acts 20,35 Play in Paul's Address to the Ephesian Elders?", *Bib* 75 (1994) 329-349.

² Cf. a proposito le considerazioni di J.J. KILGALLAN, “Acts 20:35 and Thucydides 2.97.4”, *JBL* 112 (1993) 291-293.

dei figli di Dio. Egli giustifica la sua angoscia per i propri “figli” non come la preoccupazione di un incaricato interessato soltanto della sua missione, ma attraverso la rievocazione della qualità intensamente agapica del rapporto che si era creato fra lui e la comunità nascente, nel dolore affrontato insieme:

Sapete che fu a causa di una malattia del corpo che vi annunziai la prima volta il vangelo; e quella che nella mia carne era per voi una prova non l'avete disprezzata né respinta, ma al contrario mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù. Dove sono dunque le vostre felicitazioni? Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darmeli. (...) È bello invece essere circondati di premure nel bene sempre e non solo quando io mi trovo presso di voi, figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi! (*Gal 4,12-19*).

Paolo è perplesso per la scelta insensata dei Galati di ritornare alla «carne», cioè alla mentalità di voler meritare la giustificazione attraverso l'obbedienza alla Legge. Tale pretesa vuole avere come un diritto ciò che è stato gratuitamente e incondizionatamente dato ai credenti in Cristo. Come risposta, l'Apostolo richiama alla loro memoria gli inizi della loro adesione alla fede, fortemente marcati dagli atteggiamenti agapici ed oblativi. Essi sono una prova della comunione che immediatamente si instaura là, dove il vangelo è dato ed accolto nella fede.

Tale comunione tende ad essere completa ed universale: coinvolge tutti e tutto. La sua dinamica si esprime esplicitamente attraverso il dare, cui corrisponde un ricevere, che altro non è che un successivo dare l'accoglienza. I protagonisti si mettono in posizioni intercambiabili: chi dà, nello stesso tempo riceve, e chi riceve, nello stesso tempo dà. Dopo aver sperimentato l'accoglienza galata, Paolo può essere sempre più convinto che del vangelo non si può pensare né parlare, non si può riceverlo né viverlo, senza la categoria del dare. Senza il dare non esiste il vangelo stesso, dato che la buona novella è tale soltanto se viene comunicata e ricevuta nella sua novità radicale e nella sua gratuità.

Un'eccezionale koinonía a Filippi (Fil 4,15-19)

Un'altra testimonianza importante di carattere personale, che Paolo ha lasciato nel suo epistolario, si riferisce agli inizi della sua evangelizzazione in Europa. Nella *Lettera ai Filippesi* l'Apostolo descrive il suo particolare e duraturo legame con la comunità di Filippi³ che seppe mantenersi in continua e concreta sintonia con il vangelo e con l'evangelizzatore:

³ La *koinonía* tra Paolo e i Filippesi ha sempre attirato l'attenzione degli interpreti. Nella ricerca del suo carattere, le opinioni oscillano fra gli aspetti più formali o più metaforici, come si può vedere in J.P. SAMPLEY, *Pauline Partnership in Christ*. Christian Community and Commitment in Light of Roman Law, Philadelphia 1980; J. REUMANN, “Contributions of the Philippian Community to Paul and to Earliest Christianity”, *NTS* 39 (1993) 438-457. Per le

Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere se non voi soli; ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario. Non è, però, il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio. Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù (Fil 4,15-19).

Sullo sfondo delle difficoltà attuali dell'Apostolo imprigionato si fa sentire la qualità intensa e unica del suo legame con la comunità macedone. Sin dall'inizio il rapporto fra l'evangelizzatore e gli evangelizzati è stato instaurato in termini di una reciprocità di scambi, intesa come una realtà stabile che non dipende soltanto dalla cultura umana.

Per questo Paolo non ringrazia i suoi amici di Filippi per i doni ricevuti⁴, né sembra chiedere niente. Lo scambio di doni fra lui e la chiesa – l'unica ad aprire con lui un "conto corrente" (4,15) per lo svolgimento della sua missione a tempo pieno – appare spontaneo, senza equivoci, permeato dall'affettuosità e sollecitudine reciproca. Il prigioniero, vedendo rifiorire la preoccupazione per lui da parte di chi da sempre partecipava alla sua esperienza missionaria, parla, quindi, di «una grande gioia nel Signore» e ciò non sembra essere una esagerazione retorica, usata da chi vorrebbe ingraziarsi i lettori. Per Paolo l'unico "punto di riferimento" è il Signore, in cui ogni cosa acquista la sua interezza e l'integrità, provocando così una gioia tutta particolare: quella del Regno. L'espressione usata da Paolo nel v. 10 non è infatti lontana dal linguaggio biblico delle beatitudini⁵.

La gioia beatificante, nata dall'esperienza permanente della premura dei fratelli cristiani (4,10) non è, però, fondata sulla semplice soddisfazione di un bisogno. L'Apostolo si proclama autosufficiente (4,11), cioè libero da qualsiasi costrizione morale o biologica, proveniente dalle circostanze esistenziali. La capacità di saper affrontare positivamente qualsiasi sfida esistenziale, essendo anche frutto dell'esperienza di una vita costantemente esposta a variazioni e passaggi dall'abbondanza alla povertà e viceversa, ha la sua vera e costante sorgente in «colui-che-dà-forza» (4,13).

Tutto ciò non permette di associare l'esultanza dell'Apostolo al semplice appagamento di un bisogno della vita materiale (4,11). Apprezzando molto la

difficoltà rapportuali si veda: C. KÄHLER, "Konflikt, Kompromiß und Bekenntnis. Paulus und seine Gegner im Philipperbrief", *KD* 40 (1994) 47-64.

⁴ Cf. G.W. PETERMAN, "«Thankless Thanks», the Epistolary Social in Philippians 4:10-20", *TyndB* 42 (1991) 261-270.

⁵ La gioia è in primo luogo il dono escatologico dello Spirito e il segno storico della vera esistenza cristiana, anche in mezzo alla tribolazione, cf. R. KAMPLING, "Freude bei Paulus", *TTZ* 101 (1992) 69-79.

solidarietà concreta dei Filippesi nella sua attuale oppressione e ricordando le altre occasioni in cui era stato soccorso dalla loro generosità (4,15-16), Paolo arriva finalmente ad esprimere il suo vero desiderio: non sono doni di per sé. È, invece, «il maggior profitto da accreditare sul vostro conto» (4,17). I doni portati da Epafrodito rimettono Paolo in situazione di sufficienza, ma proprio qui, dove l'eventuale consumo sembrerebbe mettere fine alla loro funzione, scatta una loro dimensione sacra, "liturgica", legata direttamente a Dio.

I doni, una volta raggiunto il loro destinatario, acquistano la dimensione di «un profumo soave», proprio di un «sacrificio accetto e gradito a Dio» (4,18), come se, in ultima analisi, il vero beneficiato fosse proprio Dio. Il destinatario divino della beneficenza umana – dedicata al livello immediato di un'urgenza concreta a un suo rappresentante – sarà, infatti, "mosso" a reagire. Con magnificenza a lui propria, a misura della sua ricchezza in Cristo, colmerà ogni bisogno dei donatori (4,19).

Al "partner" umano non resta altro che riconoscere, senza poter materialmente gareggiare con il Datore di ogni bene, la straordinaria gloria eterna di Dio. E Paolo – in vista di quanto Dio farà per ripagare i Filippesi – termina il suo personale (implicito) ringraziamento ai propri benefattori appunto con una dossologia, dove è messa in rilievo la paternità di Dio (4,20) rispetto a un "noi", composto dai credenti, beneficiati e beneficanti insieme, dipendenti in tutto dal loro Padre comune.

È chiaro che – essendo questo un "biglietto di ringraziamento" – non si tratti qui soltanto del dare, ma neppure del solo ricevere. Tutte e due le categorie sono messe insieme come un'endiadi che in fondo significa *comunione*: un flusso bidirezionale di benevolenza affettiva ed effettiva. Per esprimerlo, Paolo adopera in Fil 4,15 un modello economico di due colonne del 'bilancio' (*lógos*) fra le 'entrate' (*lêpsis*) e le 'spese' (*dósis*). L'analogia viene poi ulteriormente sviluppata per meglio evidenziare il 'profitto' (*karpós* - 4,17), che viene raggiunto attraverso l'investimento appropriato dei fondi.

La benevolenza operosa è, quindi, paragonabile a un processo permanente di "reciproco scambio", nel quale si fa l'investimento della propria sufficienza nelle situazioni del bisogno dell'altro. Nella ricchezza "garantita" dall'incomparabile magnificenza di Dio si potrebbe vedere, invece, una specie di "banca" che promuova gli "interessi" e faccia tornare il profitto a chi vi affida le sue risorse. La misura del valore ("moneta") starebbe nella ricchezza salvifica di Cristo.

L'esperienza filippese della reciprocità nel dare e nel ricevere è paradigmatica per tutta la vita dell'Apostolo. È innanzitutto un'esperienza dello Spirito, perché la sua natura, i contenuti, lo stile o il significato di fondo sono determinati non dalle convenienze puramente umane, dai modelli sociali vigenti o dai tipi di comportamento culturalmente obbligatori, neppure dalle urgenze della vita biologica, ma da un'economia soprannaturale.

L'esperienza si verifica, infatti, nel contesto della predicazione del vangelo e lì affonda le sue radici. È un'esperienza collettiva che lega permanentemente tutti i partecipanti, rendendoli protagonisti di un processo di donazione reciproca, la quale coinvolge Dio. L'evocazione della paternità di Dio su tutti (*Fil* 4,20) suggerisce che Dio sta non soltanto alla fine di questo processo come la Risposta approvante, benedicente e ripagante quel che avrebbero potuto dare "i figli" per la loro iniziativa. Come è proprio del padre avere iniziativa prima dei figli, così Dio sta anche all'inizio della sua economia "del cielo".

L'oblatività reciproca fra Paolo e i Filippesi è una realtà permanente non soltanto al livello delle sovvenzioni da parte della comunità. La corrispondenza filippese svela un'ottica assai più larga. I cristiani di Filippi si uniscono a Paolo prima di tutto nelle sue sofferenze «per Cristo» (*Fil* 1,13), riscoprendo nelle sue catene non una disgrazia, ma un dono di Dio. Così tutto serve all'annuncio di Cristo («quanto mi è capitato ha contribuito piuttosto al progresso del vangelo» - 1,12; «ora come sempre Cristo sarà pubblicamente esaltato nel mio corpo, sia in vita che in morte» - 1,20).

Questa non è una partecipazione soltanto intenzionale. Anche ai Filippesi viene concesso lo stesso dono di soffrire per Cristo (1,29-30). In questo modo le colonne economiche del dare e dell'avere si bilanciano nel libro di tutta una vita che è ricevuta e, a sua volta, è diventata donazione.

La gratuità "a tre" a Tessalonica (1Ts 2,7-9)

Dopo la feconda proclamazione del vangelo a Filippi, Paolo si trasferisce a Tessalonica. La premurosa generosità dei Filippesi lo seguì nelle sue vie (*Fil* 4,16). L'evangelizzazione tessalonicense, registrata frammentariamente nella rispettiva corrispondenza, specialmente nella *1 Lettera ai Tessalonicesi*, offre altri elementi per la comprensione del protagonismo di Paolo nel dare. Questa volta viene messo in rilievo l'atteggiamento di Paolo e dei suoi collaboratori come coloro che danno:

siamo stati piccoli [l. var.: *amorevoli*] in mezzo a voi, come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio (*1Ts* 2,7-9).

Il passo *1Ts* 2,7b è molto complicato dal punto di vista della critica testuale⁶. La *lectio difficilior*⁷ è quella di attribuire all'atteggiamento dei missionari non soltanto la naturale premura materna nei confronti dei figli, ma anche quell'umiltà morale, acquisita con la maturazione nella fede e nella capacità di porsi evangelicamente di fronte alle situazioni concrete della vita, che è simboleggiata dall'innocenza del bambino⁸.

Se la scelta della variante corrisponde all'effettiva *voluntas auctoris*, si tratterebbe, quindi, di un'unica volta, dove Paolo applica il termine "piccolo" a se stesso e ai suoi collaboratori, riferendolo almeno allo stile del loro ministero, se non proprio alla condizione di uguaglianza, volutamente condivisa con gli altri credenti («in mezzo a voi»).

La dialettica apostoli–bambini corregge l'immagine corrente di essere apostolo e suggerisce che si tratti del peso dell'autorevolezza messa da parte. Benché ne abbiano il diritto, gli evangelizzatori rinunciano alla dimensione semi-istituzionale o quasi giuridica del rapporto e preferiscono entrare e rimanere nella comunità come un qualsiasi membro di famiglia, forse il più dipendente, il più delicato e innocente: un bambino⁹.

L'immagine successiva di una figura femminile¹⁰ che nutre i propri figli (*1Ts* 2,7b) è una delle più esplicite, immediate e suggestive per rendere il dare dei missionari.

⁶ C'è da scegliere fra due varianti: *népioi* (piccoli) oppure *épioi* (amorevoli). L'opzione preferita è quella della più forte attestazione esterna (piccoli). Anche la critica interna, già da tempo, offre delle buone ragioni per la stessa opzione, per es. J.E. FRAME, *The Epistles of St. Paul to the Thessalonians* (ICC), Edinburgh 1912 (1979), 100.

⁷ Fra gli studi più recenti a favore della *lectio difficilior* si possono vedere: C. CRAWFORD, "The «Tiny» Problem of 1 Thessalonians 2,7. The Case of the Curious Votive", *Bib* 54 (1973) 69-72; S. FOWL, "A Metaphor in Distress. A Reading of NEPIOI in 1 Thess. 2,7", *NTS* 36 (1990) 469-473. Contrari alla *lectio difficilior* sono praticamente quasi tutti i commentatori più importanti, fra i quali menzioniamo: W. MARXSEN, *Der erste Brief an die Thessalonicher*, Zürich 1979; T. HOLZ, *Der erster Brief nach die Thessalonicher*, Neukirchen 1986; R. JEWETT, *The Thessalonian Correspondence*, Philadelphia 1986.

⁸ È innegabile la violenza letteraria nel passaggio dalla metafora del bambino a quella della madre. Questa non è però un'eccezione nel pensiero paolino: una cosa simile avviene in *Gal* 4,19 o in *Rm* 7,4. Bisogna ammettere che *épioi* si iscrive molto più naturalmente nel contesto ed è questa la scelta che segue la maggior parte delle traduzioni.

⁹ Non è difficile l'associazione tematica e lessicale di questa metafora con alcuni passi dei vangeli, dove risuona l'attesa ancora messianica (*Mt* 21,16 [*Sal* 8,3]), oppure viene messa in risalto la condizione di accedere ai misteri del Regno (*Mt* 11,25). Sempre in unità tematica, si possono considerare anche altri brani, in cui la figura di un bambino si presta a qualificare il mistero di Cristo stesso e di chi l'ha mandato (*Mc* 9, 37), ma anche la sequela di Gesù da parte dei suoi discepoli (*Mt* 10,42), nonché il modo di svolgere il ministero apostolico da parte degli incaricati (*Lc* 22,26).

¹⁰ Il sostantivo di per sé non denota la madre, ma può esserne il sinonimo, cf. *Gn* 35,8 (Debora è nutrice, ma è la madre di Rebecca).

L'immagine si centra sulla *tenerezza* propria di una madre che riscalda in seno e nutre i figli. Nella prospettiva del dare, come sperimentato è descritto da Paolo stesso, questo è uno dei testi autobiografici più importanti. Si tratta sempre del suo compito – arduo ma inesorabile – di trasmettere il vangelo ricevuto, in una lucida trasparenza etica, ma non come sola informazione o dottrina.

Il paragone materno esprime da una parte la qualità agapica del rapporto fra i missionari e i destinatari del loro ministero, e dall'altra esplicitamente associa l'annuncio (la parte donante) all'oblatività illimitata di chi "nutre" al proprio seno un figlio. Questo nutrire viene fatto di sostanze del proprio corpo, come il riscaldare è del calore del proprio seno.

Così il "*vangelo totale*" è quello che viene comunicato mediante una completezza relazionale, raggiunta attraverso il dono della propria vita (*ITs* 2,8). Tale oblatività costante si spiega soltanto nel contesto di un amore personale che raggiunge il proprio vertice attraverso il dono completo di sé, presupponendo una reciprocità intersoggettiva, maturata nel tempo (cf. 2,8).

Essa è, invece, una esemplare, lucida e affettiva comunicazione del valore vitale del vangelo, dischiuso e dispiegato nella totalità della vita dei missionari. Viene fortemente e categoricamente escluso qualsiasi voler "prendere", "guadagnare" o "sfruttare". È, invece, abilmente evidenziato tutto un *dare pluridimensionale*, caratteristico del flusso di comunione illimitata fra chi genera, nutre, educa e cresce i propri figli. La famiglia umana è così sottilmente utilizzata come punto di riferimento e riproposta come modello di affettuosa e libera donazione della propria vita.

Certo, il simbolismo familiare ha subito nel testo un'elaborazione tutta particolare: il padre, la madre, i piccoli rappresentano lo stesso personaggio, l'Apostolo. Non può essere, quindi, rilevata la dimensione sponsale né la reciproca donazione di tipo coniugale. I ruoli sono reciprocamente scambiabili: chi – per funzione o autorità – si trova nel donare, allo stesso tempo riceve la possibilità d'inserirsi «in mezzo a voi» (*ITs* 2,7) a modo di un piccolo, uguale a tutti gli altri.

Chi dona, diventa un genitore, pur essendo bambino. Chi dona, deve infine saper coniugare l'affetto verso le persone (l'aspetto materno - 2,7) con la lealtà verso la verità (l'aspetto paterno - 2,11), l'intimità del rapporto (la vicinanza immediata di chi nutre - 2,7) e la lontananza del sacrificio (la "distrazione" del lavoro e della fatica - 2,9), l'oggettività indispensabile di chi è superiore (il dono della paternità - 2,6) e la soggettività plasmabile di chi si rende uguale o inferiore a tutti (il dono della figliolanza - 2,7).

Tutti questi elementi esplicitano insieme un'esperienza originale, fatta da Paolo e dai suoi collaboratori, della *koinonía* specificamente cristiana, nella quale il dare apre, mantiene e porta alla pienezza ogni realtà rapportuale, creando così l'affettiva ed effettiva famiglia dei figli di Dio.

Una “ingiustizia” a Corinto (2Cor 12,13-15)

Anche nella capitale dell’Acaia, a Corinto, Paolo ha fatto un’esperienza iniziale dell’evangelizzazione paragonabile ad altri tipici “arrivi” apostolici. Scrivendo qualche anno dopo la partenza da Corinto e dopo alcuni conflitti con la comunità, non ancora del tutto risolti, il fondatore ironizza su una presunta “ingiustizia” che avrebbe fatto ai Corinzi, cercando di non far pesare sulla chiesa nascente il suo diritto al mantenimento:

In che cosa infatti siete stati inferiori alle altre Chiese, se non in questo, che io non vi sono stato d’aggravio? Perdonatemi questa ingiustizia! Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime (2Cor 12,13-15).

Già nella *1Cor*, in un altro contesto, Paolo riaffermava l’esclusività del suo diritto di essere padre: «Potreste, infatti, avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo» (*1Cor* 4,15).

Ora ritorna alla metafora del genitore con altre sfumature. La volontà di non pesare a nessuno si rivela come una scelta apostolica costante, applicabile non soltanto agli inizi, non sempre liberi dall’equivoco¹¹, ma ad ogni tappa dei rapporti, anche la più imprevedibile. La preoccupazione di non pesare non è, però, in se stessa, la radice del dare paolino. Il non voler pesare è piuttosto un’espressione del suo fondamentale interrogativo «se vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?» (2Cor 12,15).

È sullo sfondo di questo amore dichiarato che cerca una corrispondente reciprocità, che Paolo ancora una volta si presenta come un genitore. Questa volta viene messa in risalto una particolare “ricerca”¹², una nostalgia naturale di un padre nei confronti dei propri figli (12,14a). Tutto il resto, i beni materiali in particolare, è spostato come mezzo per alimentare il fine, la qualità cioè del rapporto familiare, con l’iniziativa riservata in primo luogo a chi fa la parte del genitore (12,14b).

Proprio in questo contesto della carità che spera di essere intensamente ricambiata, Paolo si lancia verso una dichiarazione solenne: «Quanto a me, ben

¹¹ Cf. *1Cor* 9,11-12.

¹² Dietro il testo c’è il delicato problema corinzio del rapporto fra l’amare e il lasciarsi beneficiare. Le tensioni fra Paolo e la comunità a Corinto hanno a che fare con la sua decisione di non ricevere dai Corinzi il sostentamento materiale, il che per loro significava quasi non amare da parte di Paolo. L’accusa di non amare veramente non volendo ricevere (2Cor 11,11) trova qui una delicata risposta: “They are quite mistaken in thinking that he will take *nothing* from them; he wants the very best that they have to give - themselves” - A. PLUMMER, *Second Corinthians*, 361.

volentieri prodigherò e consumerò¹³ me stesso per le vostre anime» (12,15). L'unico vero patrimonio che Paolo "mette da parte" per i figli è la sua stessa persona, liberamente esposta al "consumo" attivo e passivo, totale cioè, senza misura, fino all'ultima materia consumabile. Così le prospettive sono definitivamente rovesciate: non solo l'Apostolo non vuole minimamente pensare a se stesso, come avrebbe potuto sempre fare («Non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere?» - *1Cor* 9,4), ma è disposto ad essere anche pienamente "consumato" per «le anime»¹⁴ dei Corinzi, "figli" amati più della propria vita.

Discutendo, ancora con i Corinzi, la questione dell'investitura apostolica, applica a tutti i possibili pretendenti al vanto di essere chiamati apostoli, quanto lui stesso sente nel profondo rispetto alla propria persona: «Chi dunque ti ha dato questo privilegio? Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?» (*1Cor* 4,6-7).

Quanto poi alla concretezza del suo *spendersi per* gli altri, basterebbe rileggere i "cataloghi delle pene" vissute da Paolo, insieme con gli altri ministri del vangelo¹⁵, oppure rimarcare la sua costante familiarità con la morte sempre vicina e reale, come il "testimone" più veritiero del suo dare la vita non a parole ma a fatti: «E perché noi ci esponiamo al pericolo continuamente? Ogni giorno io affronto la morte, come è vero che voi siete il mio vanto, fratelli, in Cristo Gesù nostro Signore» (*1Cor* 15,30-31).

Riassumendo la lettura di alcuni passi autobiografici di Paolo, riguardanti il suo essere protagonista del dare e del ricevere, si possono fare alcune puntualizzazioni. L'Apostolo, una volta abbandonato qualsiasi "guadagno" che non provenga dalla conoscenza di Cristo, conosce soltanto una missione: donare possibilmente a tutti il vangelo della salvezza.

¹³ Cf. «*dapanáo*», *BAGD*, 171; B.A. BETZINGER, "Seneca und das Urchristentum", *ZNW* 18 (1918) 201.

¹⁴ L'espressione è fortemente teologica in quanto tecnica per la tradizione dell'auto-offerta di Cristo per tutti (*Rm* 5,8; *2Cor* 5,14-15.21; *Gal* 3,13; *ITs* 5,10 - «per noi»; *1Cor* 15,3; *Gal* 1,4 - «per i nostri peccati»). La formula sembra essere ben fissata e come tale trasmessa nelle parole istitutive dell'ultima cena (*1Cor* 11,24).

¹⁵ *1Cor* 4,10-13 (particolarmente gli effetti elencati nel v.10: «noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati»); *2Cor* 4,8-15 (l'ultimo versetto: «Tutto, infatti, è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio»); *2Cor* 6,3-10 (l'ultimo frammento: «afflitti, ma sempre lieti, poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!»); *2Cor* 11,23-27 (la finale nei vv. 27-29: «fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese. Chi è debole che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?»). A proposito di questo settenario di cataloghi d'afflizione, si vedano R. HODGSON, "Paul the Apostle and First Century Tribulation Lists", *ZNW* 74 (1983) 59-80; M. SCHIEFER FERRARI, *Die Sprache des Leids in den paulinischen Peristasenkatalogen* (SBB 23), Stuttgart 1991.

Tale dono, offerto al di là di qualsiasi condizione culturale o religiosa, quando ricevuto, instaura un'economia nuova dei rapporti, che potrebbe superare i limiti di legittima attesa umana. Il vangelo supera gli stessi limiti di adeguatezza umana del suo messaggero e si espande nel suo dinamismo del dono ai ricevitori, spinti interiormente a ridonarsi senza misure (il motivo degli occhi cavati in Galazia). Dovunque, quindi, arrivi il vangelo paolino, donato gratuitamente, viene a crearsi, come una prima dimensione della vita nuova proprio la capacità di gratuità e di reciprocità nel donare e nel ricevere la vita di Dio. Perciò il dare non è soltanto il meccanismo di trasmissione del messaggio, ma è anche il nucleo fondamentale del suo contenuto (la grazia immeritata di Dio) e il segno della sua vera accoglienza.

La dimensione di reciprocità è essenziale in questa oblatività spontaneamente evangelica. Non sempre, però, raggiunge i vertici filippesi di generosità e di fiducia permanente da parte di chi ha ricevuto. Forse perché non sempre si arriva a scoprire che dietro il dare c'è Dio con la sua "economia di profitto".

Tale economia richiede uno sguardo di fede che indirizzi a Dio ogni donare umano e in Lui trovi la sua sorgente e moltiplicazione. Per Paolo questa economia del dono di sé senza limiti diventa sempre più irrevocabile e determinante rispetto alle modalità del suo essere l'apostolo di Cristo. Così egli sa perdere senza rimpianti i criteri umani d'importanza, d'autorità, di diritti legittimi, preferendo la semplicità oblativa propria dei bambini, la prontezza di sacrificio del padre, il calore materno di nutrire di se stessa le proprie creature. Per questo motivo Paolo diventa sempre più consapevole di dover assumere il più completo atteggiamento di donazione di sé.

L'esperienza corinzia mette in rilievo anche la consapevolezza dell'Apostolo di dover iniziare personalmente il movimento oblativo a modo di genitore. In questo modo si afferma non soltanto l'importanza dell'attivo anticipare la donazione altrui, ma anche il carattere generativo del dare. Come chi genera, dona, così anche chi dona - genera.

Un dinamismo indelebile

La storia dell'umanità può essere riletta e riscritta a partire dalla storia dell'umano donare. Le prime concentrazioni storiche di questo elemento fondamentale della struttura sociale, come è stato ampiamente dimostrato (Mauss), creavano una catena inderogabile di contraccambio, secondo regole precise e in qualche modo sacralizzate.

La mitologia lo ha fissato nel simbolo delle tre Grazie, che – proprio in quanto e necessariamente *tre* – rispecchiano il triplice dovere, base di equilibri umani, del donare, del ricevere e del ricambiare.

La riflessione filosofica precristiana, nel corso dei secoli, è giunta a ravvisare nell'oblatività umana non solo il vero modo del possedere, ma

addirittura dell'esistere (Seneca). Il vero senso del donare, secondo gli ultimi stoici, consiste nel creare la realtà del *beneficium*, nel "fare il bene" dell'altro, disinteressatamente, abbandonando anche il diritto alla riconoscenza o al ricambio.

L'avvento del cristianesimo, con esplicita rottura della simmetria dono-ricambio, sviluppa ancora di più la dimensione della libertà nel donare, oltre ad inserirlo nel preciso contesto dialogico con Dio, rendendolo quasi un "sacramento" dell'incontro con il divino.

Il riconoscersi dell'uomo come *ens donatum*, per scoprire contemporaneamente la corrispondente natura del suo esistere e dell'operare attraverso il dare, è quindi un traguardo più che legittimo, vista la sua vasta attestazione di natura poetica, filosofica, politica e religiosa nella storia dell'umano pensare e realizzarsi, al livello individuale e comunitario.

Si può dire che da sempre, dalle prime testimonianze della riflessione umana, il dare è riconosciuto come *bonum*, anche se facilmente può essere abusato o corrotto (*Timeo Danaos et dona ferentes*) e come tale resterà per sempre una realtà drammatica, dove entra in gioco la stessa persona umana con tutte le sue possibili ambivalenze e falsità. D'altra parte, già dai tempi di Seneca, il distribuire a tutti, senza fare distinzioni, è proprio ciò che ci rende simili agli dèi. Il dettato conciliare della vera imago dell'essere umano che finalmente ritrova se stesso nel donarsi ha, in questo modo radici lontane e profonde.

Il cristianesimo rappresenta, in questo senso, una continuità. Ciò che è discontinuo con la cultura precedente, altamente oblativa, nell'ethos cristiano è la rivelazione inaudita di un Dio che assume la morte umana e – attraverso il dono totale di sé – introduce per sempre come definitiva la logica agapica dell'essere, la quale soltanto nell'oblatività è storicamente possibile e realizzabile.

Le testimonianze neotestamentarie non solo confermano i detti di Cristo sulla misteriosa necessità del dare e la sua non meno misteriosa superiorità rispetto al ricevere, ma abbondantemente raccontano come sia impregnata del dono l'esperienza quotidiana dei credenti.

Dalle esperienze paoline risulta inequivocabilmente chiaro come senza il dare divino niente sarebbe stato possibile per l'umanità, la quale è, a sua volta, invitata a condividere ogni dono ricevuto, fino ad arrivare alla pienezza dell'essere umano, rivelata nel dono di Cristo.

Il percorso finora fatto ha permesso un'evidenziazione di una dimensione oblativa permanente nella storia dell'umanità, appartenente alla condizione creaturale e non distrutta dalla caduta originale, bensì conservata e riaffermata attraverso il "perdono originale", nonché definitivamente ripristinata – attraverso l'economia della grazia – nel dono del Figlio e resa "sacramento" di ogni incontro divino e umano.